

Alessandro Belano

Il Vangelo secondo Marco

Traduzione e analisi filologica



Copyright © MMVIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 A/B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-1839-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2008

INDICE

Introduzione	7
Capitolo 1	11
Capitolo 2	153
Capitolo 3	213
Capitolo 4	279
Capitolo 5	343
Capitolo 6	405
Capitolo 7	491
Capitolo 8	547
Capitolo 9	605
Capitolo 10	679
Capitolo 11	759
Capitolo 12	805
Capitolo 13	873
Capitolo 14	923
Capitolo 15	1033
Capitolo 16	1103
Sigle e abbreviazioni	1135
Bibliografia	1161

INTRODUZIONE

La tradizione ecclesiale è unanime nell'attribuire a Marco, discepolo di Pietro, il secondo vangelo canonico. L'affermazione più antica è quella di Papia di Gerapoli, il quale, scrivendo agli inizi del II secolo, riferisce una testimonianza ancora più remota:

«καὶ τοῦθ' ὁ πρεσβύτερος ἔλεγεν· Μάρκος μὲν ἐρμηνευτῆς Πέτρου γενόμενος, ὅσα ἐμνημόνευσεν, ἀκριβῶς ἔγραψεν, οὐ μέντοι τάξει τὰ ὑπὸ τοῦ κυρίου ἢ λεχθέντα ἢ πραχθέντα. οὔτε γὰρ ἤκουσεν τοῦ κυρίου οὔτε παρηκολούθησεν αὐτῷ, ὕστερον δὲ, ὡς ἔφην, Πέτρῳ· ὃς πρὸς τὰς χρείας ἐποιεῖτο τὰς διδασκαλίας, ἀλλ' οὐχ ὡσπερ σύνταξιν τῶν κυριακῶν ποιούμενος λογίων, ὥστε οὐδὲν ἡμαρτεν Μάρκος οὕτως ἔνια γράψας ὡς ἀπεμνημόνευσεν. ἐνὸς γὰρ ἐποιήσατο πρόνοιαν, τοῦ μηδὲν ὧν ἤκουσεν παραλιπεῖν ἢ ψεύσασθαι τι ἐν αὐτοῖς».

«Il Presbitero era solito dire che Marco, divenuto interprete di Pietro, scrisse accuratamente, anche se senza ordine, tutto ciò che si ricordava dei detti e dei fatti del Signore. Egli non aveva udito e seguito il Signore, ma Pietro, e ciò soltanto più tardi, come ho riferito. Pietro usava adattare il suo insegnamento alle necessità, ma senza dare un ordine ai detti del Signore. Perciò Marco non ha commesso errori scrivendo alcune cose così come le ricordava. Egli aveva una sola preoccupazione: non tralasciare nulla di ciò che aveva udito e non riferire cose menzognere» (riportato da Eusebio, *Historia ecclesiastica*, 3,39,15).

Nonostante l'importanza di tale autorevole attestazione, nella successiva tradizione patristica il secondo vangelo venne considerato come un'opera di seconda mano, poiché si condivideva l'opinione che Marco fosse posteriore a Matteo e dipendente da esso, al punto che, più tardi, sant'Agostino, trattando del problema sinottico e discutendo del rapporto tra i vangeli, giunge a dare questa definizione: «Marcus eum [sott. Matthaeum] subsecutus, tamquam pedisequus et brevior eius videtur», «Marco seguì Matteo, al punto da sembrare un suo valletto e compilatore» (*Id.*, *De consensu evangelistarum*, 1,2,4).

Tale giudizio si mantenne praticamente inalterato nei secoli successivi: il secondo vangelo continuò a essere ritenuto il più povero dal punto di vista sia dottrinale sia letterario, parere, questo, condiviso ancora oggi da qualche commentatore. Ma è proprio vero che il vangelo di Marco, rispetto agli altri vangeli, è il più dimesso, il più scarso di vocaboli, il più monotono, quello letterariamente inferiore? A un attento esame dei vangeli tale ingeneroso giudizio non corrisponde alla piena verità, anzi, da un punto di vista semplicemente letterario e in termini percentuali, è vero il contrario: il secondo vangelo è il più breve, ma non il più povero. Il lessico di Marco è formato da 1312 vocaboli, su un totale di 11.216 parole, corrispondente, cioè, all'11,69% del totale. Si tratta del più alto rapporto percentuale rispetto agli altri evangelisti. In questa speciale classifica troviamo, dopo Marco, il «grecista» Luca, il quale, nel suo vangelo, utilizza 2055 vocaboli, su 19.490 parole, pari al 10,54%. In terza posizione è

Matteo, il quale impiega 1691 vocaboli su 18.346 parole, pari al 9,21%. Il lessico più monotono e ripetitivo è quello dell'evangelista Giovanni: 1011 vocaboli su 15.641 parole, pari al 6,46%.

Il presente lavoro si propone di esaminare questo singolare vocabolario marciano mediante una dettagliata analisi filologica, ideata come utile sussidio per quanti – studenti e lettori eruditi, ma anche docenti ed esegeti – intendono affrontare lo studio scientifico del secondo vangelo. Le principali caratteristiche di questo commento possono essere così sintetizzate:

1 – Nuova traduzione letterale (non letteralista) del testo originale, nella quale è stata privilegiata sia la fedeltà formale sia la corrispondenza semantica delle singole parole in base al loro contesto, condividendo il principio secondo il quale ciò che è importante, nella traduzione, non è il morfologicamente esatto, la materialità formale, ma la letteralità semantica, l'equivalenza funzionale del senso.

2 – Minuziosa e completa analisi grammaticale di ogni singola parola di cui si offre, in successione: a) la categoria grammaticale di appartenenza (articolo, sostantivo, aggettivo, pronomi, verbo, avverbio, congiunzione, interiezione), a cui seguono, all'occorrenza, gli altri indicatori (il caso, il numero, il genere) o, per i verbi, la persona, il tempo, il modo, la diatesi; b) la forma greca del vocabolo allo stato assoluto; c) la traduzione italiana, con particolare riferimento al senso neotestamentario del termine; d) l'indicazione della funzione sintattica espletata dal vocabolo all'interno della proposizione.

3 – Di ogni parola che compare per la prima volta sono, inoltre, indicati: a) il numero totale di ricorrenze nel NT; b) le singole e distinte ricorrenze del termine nei quattro vangeli e, spesso, per le parole più importanti, anche negli altri libri neotestamentari; c) i corrispondenti valori percentuali; d) l'elenco di tutte le ricorrenze marciane, con l'indicazione dei versetti; e) il commento filologico, sintattico ed esegetico del vocabolo, con abbondanti citazioni e riferimenti tratti dal greco classico ed ellenistico e gli eventuali paralleli e raffronti con il greco biblico dei LXX, con l'ebraico del testo masoretico, con il greco degli altri sinottici, con i testi della letteratura qumranica, rabbinica (Mishnah e Talmud) e latina. All'occorrenza viene offerta la descrizione e il riferimento statistico di fenomeni sintattico-lessicali, quali la costruzione perifrastica, l'uso degli anacoluti, il cosiddetto "presente storico", la costruzione a senso, le figure etimologiche, il genitivo di appartenenza, le figure retoriche (paronomasia, metafora, sineddoche, iperbole, pleonasma, ecc.), il genitivo assoluto e quello cosiddetto "ebraico", i semitismi lessicali e fraseologici, i latinismi, ecc. Non si trascura di segnalare né gli *hapax* (tutti elencati), né le voci e le frasi tecniche, di cui si specifica la ricorrenza anche in rapporto agli altri evangelisti.

4 – Completa critica testuale per le lezioni più importanti, esaminando il pro e contro delle varianti e motivando, all'occorrenza, la scelta operata.

5 – La bibliografia è strutturata nelle seguenti divisioni: 1) Testo biblico; 2) Critica testuale; 3) Analisi filologica; 4) Concordanze; 5) Sinossi; 6) Vocabolari, dizionari, lessici; 7) Grammatiche; 8) Altri sussidi; 9) Sussidi elettronici.

Il commento è diretto sia agli studenti e al cultore ordinario – i quali potranno rendersi personalmente conto del significato di ogni singola parola –, sia agli studiosi che troveranno nelle note filologiche le ragioni scientifiche della nuova traduzione.

Ringrazio quanti mi sono stati concretamente vicini con i loro preziosi consigli, suggerimenti e, all'occorrenza, critiche e incoraggiamenti.

Roma, 17 giugno 2008

[KATA MAPKON]

1,1 Ἄρχῃ τοῦ εὐαγγελίου Ἰησοῦ Χριστοῦ [υἱοῦ Θεοῦ].

1,1 *Compendio del vangelo di Gesù Cristo.*

[KATA MAPKON]: [«Secondo Marco»]. La titolatura o epigrafe del libretto che conosciamo come «Vangelo di Marco», sebbene presente nei codici antichi (nel codice Vaticano, ad esempio, compare all'inizio e alla fine del vangelo), certamente non faceva parte del testo originale. Analogamente a quella degli altri tre libretti (Matteo, Luca, Giovanni) fu aggiunta in un secondo tempo, probabilmente per iniziativa dei Vescovi, allo scopo di indicare quali vangeli dovevano essere riconosciuti come apostolici e degni di essere letti in pubblico. Nella seconda metà del II secolo d.C. il titolo «KATA MAPKON» era già in uso, poiché è conosciuto da Ireneo di Lione (cf. *Id.*, *Adv. haer.*, 3,11,35), Clemente di Alessandria («ταῦτα μὲν ἐν τῷ κατὰ Μάρκον εὐαγγελίῳ γέγραπται», «tutte queste cose sono scritte nel vangelo secondo Marco», *Id.*, *Quis dives*, 5,1,1) e Origene (cf. *Id.*, *Contra Cels.*, 1,62,18). Il significato di questa e delle altre titolature è, anzitutto, apologetico e letterario: segnalare il nome dei redattori e specificare che esistevano varie forme o edizioni di tali libretti. Sebbene alcune antiche versioni rendono la preposizione κατὰ mediante un genitivo (vangelo di Matteo, vangelo di Marco, ecc.), il contenuto non appartiene allo scrittore: non si tratta, cioè, del vangelo di Marco, ma del vangelo di Gesù redatto da (= κατὰ) Marco, ossia secondo la presentazione fatta da Marco. I titoli moderni che compaiono sui vari commentari (*Vangelo di Marco* o, peggio, semplicemente *Marco*), sebbene ormai consolidati dall'uso, non corrispondono in pieno alle antiche titolature. C'è una sola buona novella, quella vissuta e predicata da Gesù Cristo. Gli autori letterari, pur essendo veri autori (cf. *Dei Verbum*, 11), sono soltanto dei compilatori o redattori dell'unico «vangelo» di Gesù.

Ἄρχῃ: sost., nom. sing. f. da ἀρχή, -ῆς, *principio, inizio, origine, riassunto, compendio*; soggetto. Il vocabolo ricorre 56 volte nel NT: 17 volte in forma assoluta singolare nel significato temporale di «inizio», «principio», «origine» (cf. Mt 24,8; Mc 1,1; 13,8; Lc 20,20; Gv 2,11; 8,25; 1Cor 15,24; Ef 1,21; Col 1,18; 2,10; Eb 2,3; 3,14; 7,3; Gd 1,6; Ap 3,14; 21,6; 22,13); 8 volte in forma assoluta plurale, nel significato di «potenze», «magistrati», «capi», «principati» (cf. Lc 12,11; Rm 8,38; Ef 3,10; 6,12; Col 1,16; 2,15; Tt 3,1; Eb 1,10); 2 volte al plurale, nel significato spaziale di «capi», «estremità» (cf. At 10,11; 11,5); 2 volte nel significato plurale di «fondamenta», «primi elementi» (cf. Eb 5,12; 6,1); 21 volte preceduto dalla preposizione ἀπό nel significato avverbiale «da principio», «dall'inizio» (cf. Mt 19,4.8; 24,21; Mc 10,6; 13,19; Lc 1,2; Gv 8,44; 15,27; At 26,4; 2Ts 2,13; 2Pt 3,4; 1Gv 1,1; 2,7.13.14. 24[x2]; 3,8.11; 2Gv 1,5.6); 4 volte preceduto da ἐν nel significato avverbiale «all'inizio», «nel principio» (cf. Gv 1,1.2; At 11,15; Fil 4,15); 2 volte preceduto da ἐξ nel significato avverbiale «da principio», «dall'inizio» (cf. Gv 6,64; 16,4). Qual è il significato di ἀρχή nel nostro versetto? Nel commentare l'inizio del prologo di Giovanni (Gv 1,1) Origene elenca sei significati fondamentali di ἀρχή. Al quinto posto compare questa definizione: «ἔστιν ἀρχή καὶ ὡς μαθησεως καθ' ὃ τὰ στοιχεῖα φάμεν ἀρχὴν εἶναι γραμματικῆς», «Per

“principio” si può intendere anche una cosa che si apprende, per cui chiamiamo “principio” della grammatica le lettere dell’alfabeto» (*Id.*, *Comm. in Ioann.*, 1,18,106). Secondo Origene, quindi, il vocabolo ἀρχή può assumere anche il significato di «rudimenti», «primi elementi», «elementi essenziali», «compendio», «riassunto», «sintesi». Questo significato si ritrova nella versione greca dell’AT (cf. Sal 111,10; 119,160; Prv 1,7; 9,10; Sir 1,14; 10,12.13; 29,21; 39,26) e nella lettera agli Ebrei (cf. Eb 5,12; 6,1). Qualche attestazione è presente anche nella grecoità extra-biblica (cf. Isocrate, *Or.*, 4,38; Epitteto, *Diss.*, 1,17,12; 1,26,15). Nel nostro passo il significato di ἀρχή, inteso come «primi elementi», «sintesi», «compendio», «riassunto», è da preferire a quello di «origine», «inizio»: con tale vocabolo, infatti, lo scrittore sacro vuole indicare l’instestazione del libro intero che ha per oggetto il lieto annuncio riguardo Gesù. L’Autore non vuole esporre una trattazione completa di queste vicende, ma soltanto limitarsi a offrire un riassunto, un compendio, un libretto contenente gli elementi essenziali. Per tali motivi il v. 1 (privo della lezione «υἱοῦ θεοῦ», non originale, cf. sotto), pur risalendo probabilmente, ma non necessariamente, a Marco, deve essere isolato e considerato a sé stante, come un vero e proprio titolo “da copertina” dell’intera opera e, dunque, sintatticamente staccato dal v. 2 che costituisce il vero inizio temporale delle vicende narrate. Una conferma indiretta, anche se tardiva, troviamo nell’*Evangelarium Hierosolymitanum*, un lezionario siro-palestinese completato attorno al 1030, dove il testo del vangelo di Marco inizia soltanto con il v. 2 («Come è scritto...»).

τοῦ: art. determ., gen. sing. n. da ὁ, ἡ, τό, *il, la, lo*. La forma τοῦ ricorre 2517 volte nel NT, rispetto alle 19.862 ricorrenze totali dell’articolo. La distribuzione nei vangeli è la seguente: 294 volte in Matteo (corrispondente all’1,603% rispetto alle 18.346 parole che formano l’opera); 132 volte in Marco (corrispondente all’1,168% su un totale di 11.216 parole); 380 volte in Luca (corrispondente all’1,951% su un totale di 19.490 parole); 243 volte in Giovanni (corrispondente all’1,554% su un totale di 15.641 parole).

εὐαγγελίου: sost., gen. sing. n. da εὐαγγέλιον, -ου, *lieto annuncio, buona novella, «vangelo»*; compl. di specificazione. Il vocabolo ricorre 76 volte nel NT: 4 volte in Matteo (cf. Mt 4,23; 9,35; 24,14; 26,13, corrispondente allo 0,022% del totale delle parole); 8 volte in Marco (cf. Mc 1,1.14.15; 8,35; 10,29; 13,10; 14,9; 16,15 = 0,071%); 2 volte in Atti degli Apostoli (cf. At 15,7; 20,24); 9 volte in Romani (cf. Rm 1,1.9.16; 2,16; 10,16; 11,28; 15,16.19; 16,25); 8 volte in 1Corinzi (cf. 1Cor 4,15; 9,12.14[x2]. 18[x2]. 23; 15,1); 8 volte in 2Corinzi (cf. 2Cor 2,12; 4,3.4; 8,18; 9,13; 10,14; 11,4.7); 7 volte in Galati (cf. Gal 1,6.7.11; 2,2.5.7.14); 4 volte in Efesini (cf. Ef 1,13; 3,6; 6,15.19); 9 volte in Filippesi (cf. Fil 1,5.7.12.16. 27[x2]; 2,22; 4,3.15); 2 volte in Colossesi (cf. Col 1,5.23); 6 volte in 1Tessalonicesi (cf. 1Ts 1,5; 2,2.4.8.9; 3,2); 2 volte in 2Tessalonicesi (cf. 2Ts 1,8; 2,14); 1 volta in 1Timoteo (cf. 1Tm 1,11); 3 volte in 2Timoteo (cf. 2Tm 1,8.10; 2,8); 1 volta in Filemone (cf. Fm 1,13); 1 volta in 1Pietro (cf. 1Pt 4,17); 1 volta in Apocalisse (cf. Ap 14,6). Nella grecoità la forma singolare εὐαγγέλιον, a partire da Omero, indica una «buona notizia», un «annuncio festoso» o la «ricompensa» per l’annuncio stesso (cf. Omero, *Od.*, 14,152.166; Plutarco, *Demetr.*, 17,6,7; *Pomp.*, 41,3,6; Eliodoro, *Aeth.*, 1,14,4). Nei secoli seguenti stesso significato assume la forma plurale «τὰ εὐαγγέλια», utilizzata per indicare i sacrifici fatti agli dèi per le «buone e salutari notizie» (cf. Isocrate,

Or., 7,10; Senofonte, *Hell.*, 1,6,37; Aristofane, *Eq.*, 654). La forma plurale, nel generico significato di «buone notizie», è attestata anche da Cicerone che la impiega, in greco, in alcune lettere inviate ad Attico: «Cicero Attico sal. Primum, ut opinor, εὐαγγέλια. Valerius absolutus est», «Cicerone saluta Attico. Per prima cosa, come ritengo, le buone notizie: Valerio è stato assolto» (Cicerone, *Ad Att.*, 2,3,1); «Cicero Attico sal. Itane nuntiat Brutus illum ad bonos viros? εὐαγγέλια», «Cicerone saluta Attico. Davvero Bruto afferma che è entrato tra le persone oneste? Ottime notizie!» (Cicerone, *Ad Att.*, 13,40,1). Anche in epoca ellenistica il termine εὐαγγέλιον è usato con lo stesso significato di «buona notizia» in contesto profano (cf. Giuseppe Flavio, *Bellum*, 2,420; 4,618; 4,656; Luciano, *Asin.*, 26,14; Appiano, *Bellum civ.*, 3,13,93; 4,4,20; 4,15,113). In tutti questi testi la parola εὐαγγέλιον, nella forma sia singolare sia plurale, significa «buona notizia» portata o ricevuta. Ciò è confermato, in epoca neotestamentaria, dalla iscrizione di Priene (9 d.C.), dove l'espressione «τὰ εὐαγγέλια» designa le «buone notizie» che hanno avuto inizio con l'operato dell'imperatore Augusto (cf. *OGIS*, II,458). Nonostante questa attestazione extra-biblica, limitata, per altro, a poche ricorrenze, la matrice lessicale e culturale del termine marciano non è quella pagana, ma la traduzione greca dell'AT. Qui troviamo 5 volte il sostantivo nella forma femminile singolare εὐαγγελία (cf. 2Sam 18,20.22.25.27; 2Re 7,9; eb. הַשְׂרָה, *b'sorah*) e 1 volta il sostantivo neutro plurale εὐαγγέλια (cf. 2Sam 4,10; eb. הַשְׂרָה) per indicare un lieto annuncio di carattere profano. Si deve osservare, tuttavia, che già a partire dall'uso anticotestamentario questa radice verbale si è caricata, progressivamente, di significati sempre più teologici. In Sal 68,12 si parla di «messaggi» o «notizie di vittoria» non tanto a livello profano, quanto religioso: si tratta di un annuncio gioioso riferito alla grandezza di Dio, espresso in forma di professione di fede. Questo sviluppo si farà più insistente: i LXX traducono la radice שָׂרָה, *b'sr*, di Is 61,1 con il verbo εὐαγγελίζομαι, riservato dagli autori del NT per qualificare la missione di Gesù e le sue azioni: si tratta di un εὐαγγέλιον, una «buona notizia», in riferimento a una salvezza spirituale. Con il NT si giunge alla conclusione di tale evoluzione semantico-teologica, dal momento che il vocabolo εὐαγγέλιον viene impiegato per designare la «notizia» che riguarda la persona e il messaggio di Cristo. L'impiego del vocabolo in Mc 1,1 deve essere letto, pertanto, in questa chiave: il termine neotestamentario εὐαγγέλιον, quantunque simile sul piano meramente lessicale alla «buona notizia» di carattere profano della grecoità, esprime un lieto annuncio essenzialmente diverso, quello eminentemente salvifico, ossia religioso, di cui Gesù, riconosciuto messia, è l'annunciatore e, insieme, l'oggetto. Il vocabolo indica non una qualunque «buona notizia», ma esclusivamente il felice annuncio che riguarda Gesù Cristo, riconosciuto Figlio di Dio (cf. Rm 1,1–4; 1Cor 15,1–5; 1Ts 2,2.8.9); viene impiegato dallo stesso Gesù come annunciatore del regno di Dio (cf. Mc 1,1–3.14–15). La presenza dell'articolo τοῦ nel nostro passo («τοῦ εὐαγγελίου») indica che tale «buona notizia» è già conosciuta dall'Autore e dai lettori. Non si dimentichi, infatti, che non è stato Marco l'inventore del termine εὐαγγέλιον, né del suo uso specificatamente religioso per designare il messaggio che narra la storia di Gesù Cristo, né egli ha introdotto per primo l'uso della parola εὐαγγέλιον nella comunità cristiana, dal momento che, prima di lui, è stato Paolo a impiegare il vocabolo per indicare il messaggio salvifico di Gesù e su Gesù

(cf. 1Cor 15,1–5; 11,23–25) e, prima di lui, la più antica tradizione cristiana. Possiamo soltanto affermare che Marco, in qualità di autore–redattore, è stato il primo ad aver utilizzato il termine εὐαγγέλιον in un testo narrativo, per significare sia il messaggio annunciato da Gesù Cristo (cf. Mc 1,14–15), sia il libretto da egli ha redatto per narrare tale annuncio (cf. Mc 1,1).

Ἰησοῦ: sost., nome proprio di persona, gen. sing. m. da Ἰησοῦς, –οῦ, *Gesù*; compl. di specificazione; genitivo oggettivo (= epesegetico o esplicativo): si tratta, innanzi tutto, del lieto annuncio (qui del «compendio») che ha come oggetto Gesù. Nel NT il nome Ἰησοῦς, riferito a Gesù di Nazaret, ricorre 911 volte (in 6 casi si riferisce ad altri personaggi: Mt 27,16.17; Lc 3,29; At 7,45; Col 4,11; Eb 4,8). Le ricorrenze nei vangeli sono le seguenti: 150 volte in Matteo (corrispondente allo 0,829% del totale delle parole); 81 volte in Marco (cf. Mc 1,1.9.14.17.24. 25; 2,5.8.15.17.19; 3,7; 5,6.7.15.20.21. 27. 30.36; 6,4.30; 8,27; 9,2.4.5.8.23.25. 27.39; 10,5.14.18.21. 23. 24.27. 29.32.38.39.42. 47[x2].49. 50.51.52; 11,6.7.22.29. 33[x2]; 12,17.24.29. 34.35; 13,2.5; 14,6.18.27.30. 48.53.55.60.62. 67.72; 15,1.5.15.34. 37.43; 16,6.19 = 0,725%); 87 volte in Luca (0,452%); 244 volte in Giovanni (1,561%). In Marco il nome Ἰησοῦς è quasi sempre accompagnato dall'articolo anaforico (74 volte): soltanto in 7 casi è privo di articolo: nel titolo del libro (cf. Mc 1,1); in Mc 1,9, dove il nome compare per la prima volta; in tre esclamazioni, al caso vocativo (cf. Mc 1,24; 5,7; 10,47b); in altre due ricorrenze, quando è seguito dall'apposizione «ὁ Ναζαρηνός» (cf. Mc 10,47b; 16,6). Il termine Ἰησοῦς è la traslitterazione grecizzata del nome proprio maschile di origine ebraica יְשׁוּעָה, *Yēšû*, «Yah[weh] [è] salvezza», forma abbreviata di יְהוֹשֻׁעַ, *Yēšûa* ' , a sua volta forma contratta del più antico e corretto יְהוֹשֻׁעַ, *Y'hôšua* ' , Giosuè. La forma più breve e ordinaria, *Yēšû*, deriva dalla caduta della lettera finale *š* ('*ayin*) nella pronuncia popolare. Molto probabilmente Gesù di Nazaret veniva chiamato con questa pronuncia dai suoi familiari e dagli altri compaesani galilei. Soltanto in situazioni più formali e, forse, in Giudea, si preferiva la forma intermedia *Yēšûa* ' (*defective scriptum*) o quella completa *Y'hôšua* ' (*plene scriptum*). Di questa pronuncia galilea al tempo di Gesù siamo informati non soltanto dalla letteratura rabbinica che deplora l'uso di pronunciare i nomi con perdita della consonante finale '*ayin*, come se fosse una *aleph* (cf. *b.Ber.*, 32a; *b.Er.*, 53a; *b.Megh.*, 24b), ma dallo stesso vangelo di Matteo il quale, in Mt 26,73, fa esplicito riferimento al dialetto parlato da Pietro, il cui «accento» o tonalità tradisce la sua origine galilea. Dal punto di vista storico *Y'hôšua* ' era la forma predominante prima del 500 a.C., a partire dal quale divenne più usuale la dizione abbreviata *Yēšûa* ' . Il nome Gesù rimase popolare e comunissimo tra i Giudei fino al II secolo d.C. quando, a seguito del diffondersi della venerazione cristiana per Gesù Cristo, l'impiego di *Yēšûa* ' / *Y'hôšua* ' per i nomi di persona divenne sempre più raro, mentre si continuò a utilizzare l'antico Giosuè, testimoniato da un buon numero di famosi rabbini. La lingua greca, adottando la forma più breve *Yēšû*, la traslitterò sostituendo il suono della consonante ebraica *š* (*š*, *shin*), che non esiste in greco, con il semplice sigma (*σ*) e aggiungendo un altro sigma finale per rendere il nome declinabile: Ἰησοῦς. Da questa forma greca derivano quella latina *Jesus* (o *Jesus*, nella grafia medievale) e quelle neolatine.

Χριστοῦ: agg. qualificativo, gen. sing. m. da *χριστός*, -ή, -όν, *unto, messia, «Cristo»*; apposizione di Ἰησοῦ. Il vocabolo ricorre 529 volte nel NT. La distribuzione nei vangeli è la seguente: 16 volte in Matteo (corrispondente allo 0,087% del totale delle parole); 7 volte in Marco (cf. Mc 1,1; 8,29; 9,41; 12,35; 13,21; 14,61; 15,32 = 0,062%); 12 volte in Luca (0,062%); 19 volte in Giovanni (0,122%). Il termine *χριστός* traduce, nell'uso neotestamentario, l'ebraico *מָשִׁיחַ*, *māšīah*, «unto» (sott. da Dio), ossia «consacrato», «messia». Gli autori del NT unendo l'aggettivo *χριστός*, senza articolo, al nome Gesù, ne fanno una specie di *cognomen* e tale accezione (= Gesù Cristo) resterà nella tradizione cristiana successiva. In Marco i due termini ritornano accoppiati soltanto in questa occasione, forte indizio che si tratta di un titolo (cf. sotto). Grammaticalmente il vocabolo *χριστός* è qui impiegato come una apposizione o, meglio, un aggettivo sostantivato come parte nominale. Come sopra accennato, nel suo significato letterale proprio *χριστός* corrisponde a «unto» (da *χρίω*, «ungere»), impiegato fin da Omero (cf. *Id., Od.*, 3,466). Questo aggettivo verbale è usato sporadicamente nel greco classico nel significato di «spalmabile», «spalmato», «unto», in riferimento a unguenti, mai a persone (cf. Euripide, *Hip.*, 516). Al contrario, nella corrispondente forma ebraica *מָשִׁיחַ*, *māšīah*, l'aggettivo sostantivato è impiegato nell'AT anzitutto nei riguardi di re, come Saul (cf. 1Sam 12,3), David (cf. 2Sam 22,51) e Ciro (cf. Is 45,1), ma anche sacerdoti (cf. Lv 4,5), profeti (cf. Sal 105,15), lo stesso popolo (cf. Ab 3,13). In forma assoluta è impiegato per designare l'unto di Dio, il «messia», ossia il futuro capo o salvatore che Dio avrebbe mandato per liberare il popolo dal dominio straniero (cf. 1Sam 2,10.35; Sal 2,2). L'impiego del termine nei LXX corrisponde a quello del TM: il vocabolo *χριστός* è presente 43 volte, con o senza articolo, spesso unito a un genitivo teologico («κυρίου», «θεοῦ», «μου», «σου», «αὐτοῦ»). In tutte le ricorrenze il termine è riferito sempre a persone: a re, come Saul (cf. 1Sam 24,7.11; 26,9.11.16.23; 2Sam 1,14.16; 2,5), David (cf. 2Sam 19,22; 22,51; 23,1), un re davidico (cf. Sal 2,2; 20,7; 28,8; 84,10; 89,52), Ciro (cf. Is 45,1), Ieu (cf. 2Cr 22,7); al sommo sacerdote (cf. Lv 21,10.12); al sacerdote (cf. Lv 4,5.16; 6,15; 2Mac 1,10); ai profeti (cf. Sal 105,15); a un generico eletto di Dio (cf. 1Sam 2,10.35; 12,3.5; 16,6; Sir 46,19; Ab 3,13; Lam 4,20; Dn 9,26). Nell'uso assoluto il contesto di *χριστός* è sempre quello religioso e culturale per designare il rappresentante di Dio che, nell'era escatologica, avrebbe inaugurato il regno di Dio sulla terra e salvato definitivamente Israele. Marco, a parte i due casi in cui usa il titolo come formula cristiana (cf. Mc 1,1; 9,41), conserva a questo termine il marchio che ha nel giudaismo, ossia quello di «messia» (cf. Mc 8,29; 12,35; 13,21; 14,61; 15,32). Questo significato si può desumere, in particolare, dall'ultima ricorrenza di *χριστός* (cf. Mc 15,32) dove i capi dei sacerdoti, deridendo Gesù crocifisso, dicono di lui: «Ha salvato gli altri, non può salvare se stesso! Il messia (*χριστός*), il re di Israele (*βασιλεύς*), scenda ora dalla croce perché vediamo e crediamo!». In questo caso il nesso apposizionale «il messia, il re di Israele», ha valore di interpretazione: usando il termine *χριστός* essi seguono il modo di parlare dell'AT che impiegava questo vocabolo in forma assoluta per designare il futuro messia. Dal punto di vista linguistico, qui e in Mc 9,41, la traduzione più appropriata di *Χριστός* è quella di «Cristo», poiché il termine è utilizzato, redazionalmente, per indicare il messia già venuto, figlio di Maria e Figlio di Dio, mentre nelle altre ricorrenze (cf. Mc 12,35; 13,21; 14,61; 15,32) è preferibile tradurre

il vocabolo con «messia», dal momento che esso viene impiegato per indicare il figlio di David, atteso come salvatore del suo popolo.

[υἱοῦ: sost., gen. sing. m. da υἰός, -οῦ, *figlio*; apposizione di Ἰησοῦ. Il vocabolo ricorre 377 volte nel NT. La distribuzione nei vangeli è la seguente: 89 volte in Matteo (corrispondente allo 0,485% del totale delle parole); 35 volte in Marco (cf. Mc 1,[1].11; 2,10.19.28; 3,11.17.28; 5,7; 6,3; 8,31.38; 9,7.9.12.17.31; 10,33.35.45.46. 47.48; 12,6[x2].35.37; 13,26.32; 14,21[x2].41.61. 62; 15,39 = 0,310%); 77 volte in Luca (0,395%); 55 volte in Giovanni (0,352%). Già a partire da Omero il sostantivo υἰός, uno dei più frequenti nella letteratura greca, indica, in senso letterale proprio, il figlio maschio (lat. *filius*), contrapposto a θυγάτηρ, la figlia femmina (cf. Omero, *Il.*, 1,9). Nell'accezione traslata il vocabolo viene usato per indicare una stretta relazione di dipendenza, una comunanza, un rapporto materiale, spirituale o astratto tra due soggetti. In tal senso i fiumi sono «i figli» di Oceano (cf. Esiodo, *Theog.*, 368), Koros («la Voracità») è «figlia» di Hybris, ossia «l'Arroganza» (cf. Erodoto, *Hist.*, 8,77,1), Dioniso è «figlio» del boccale (cf. Aristofane, *Ranae*, 22), Cnemone è «figlio» del dolore (cf. Menandro, *Dysc.*, 88). Questo tipico uso del termine υἰός per esprimere la figliolanza carnale del figlio maschio, un rapporto di parentela più esteso o una dipendenza astratta, si ritrova anche nella cultura semitica e nella Bibbia ebraica, dove il sostantivo בֶּן, *bēn*, «figlio», compare circa 4850 volte (per בת, *bat*, «figlia», si hanno 585 attestazioni) per indicare, nella maggior parte delle ricorrenze, un rapporto di parentela, quale il figlio carnale (cf. Gn 4,17), il fratello (cf. Gn 49,8), il discendente consanguineo (cf. Gn 6,18; Es 10,9; ecc.), il nipote (cf. Es 34,7; Prv 13,22) e, in senso più esteso, il discendente etnico (cf. Gn 36,20; Sal 17,14; 45,17; Esd 9,12). In senso figurato υἰός compare all'interno di particolari locuzioni, dove esprime una relazione materiale o astratta di causa ed effetto: la freccia è definita «la figlia dell'arco» (Gb 41,20) o «la figlia della faretra» (Lam 3,13); la scintilla è «la figlia della fiamma», «la figlia dell'incendio», «la figlia del lampo» (Gb 5,7); la paglia è «la figlia dell'aia» (Is 21,10); i popoli pagani che abitano a est di Israele sono «i figli dell'Oriente» (Gdc 6,3.33; Ger 49,28; Ez 25,4.10; Gb 1,3); il discepolo è «il figlio di profeta» (1Re 20,35; 2Re 2,3; 5,22; 6,1; Am 7,14); i membri del popolo di Israele, gli Israeliti, sono «i figli di Israele» (Es 1,1; Dt 28,32; Ger 2,30; Ez 2,4; Os 4,6; Am 2,11; ecc.); gli abitanti di Gerusalemme sono «i figli di Gerusalemme» (Gl 4,6); un sedizioso è «il figlio del tumulto» (Ger 48,15); un valoroso è «il figlio della forza» (Dt 3,18; Gdc 18,2). Anche il NT usa υἰός con questa tipica accezione semitica; abbiamo così «i figli della sala del banchetto», ossia gli invitati alle nozze (cf. Mc 2,19), «i figli del tuono» (Mc 3,17), «i figli del regno» (Mt 8,12; 13,37), della pace (cf. Lc 10,6), della luce (cf. Lc 16,8; Gv 12,36; 1Ts 5,5), della risurrezione (cf. Lc 20,36), di questo eone (cf. Lc 16,8; 20,34), del maligno (cf. Mt 13,38), del diavolo (cf. At 13,10), della gheenna (cf. Mt 23,15), della disobbedienza (cf. Ef 2,2; 5,6), della perdizione (cf. Gv 17,12; 2Ts 2,3). Per quanto riguarda l'utilizzo di υἰός come designazione del rapporto con Dio si osservi: in senso traslato «figlio di Dio» si dice degli esseri semi-divini subordinati al vero Dio, come gli esseri celesti (cf. Gn 6,2; Sal 29,1; 89,7; Gb 1,6; 2,1; 38,7). L'immagine della figliolanza di Dio viene riferita anche al popolo di Israele, in quanto eletto da Dio per appartenergli in tutto (cf. Es 4,22; Ger 31,9). Anche per il re viene usata la metafora della figliolanza di Dio, poiché il sovrano è considerato

come il suo rappresentante, investito dell'autorità di regnare in suo nome sul suo popolo (cf. 2Sam 7,14; Sal 2,7; 89,27–28). Nel NT «figli di Dio» sono chiamati gli stessi credenti (cf. Mt 5,9; Lc 20,36; Rm 8,14; 2Cor 6,18; Gal 3,26; 4,5; 1Gv 3,2). Per quanto riguarda l'utilizzo del titolo «Figlio di Dio» applicato a Gesù, cf. commento a Mc 1,25; 14,61; 15,39. Per quanto riguarda l'espressione «υἱοῦ θεοῦ», «figlio di Dio», dal punto di vista della critica testuale, cf. sotto.]

[θεοῦ: sost., gen. sing. m. da θεός, –οῦ, *dio, Dio*; compl. di specificazione. Il vocabolo ricorre 1317 volte nel NT: 51 volte in Matteo (corrispondente allo 0,278% del totale delle parole); 49 volte in Marco (cf. Mc 1,[1].14.15.24; 2,7.12.26; 3,11.35; 4,11.26.30; 5,7[x2]; 7,8.9.13; 8,33; 9,1.47; 10,9.14.15.18. 23.24.25.27[x2]; 11.22; 12,14.17[x2].24. 26[x4].27.29. 30.34; 13,19; 14,25; 15,34[x2].39.43; 16,19 = 0,433%); 122 volte in Luca (0,626%); 83 volte in Giovanni (0,531%); 167 volte in Atti degli Apostoli (0,905%); 153 volte in Romani (2,152%); 106 volte in 1Corinzi (1,552%); 79 volte in 2Corinzi (1,765%); 31 volte in Galati (1,390%); 31 volte in Efesini (1,280%); 23 volte in Filippesi (1,412%); 21 volte in Colossesi (1,327%); 36 volte in 1Tessalonicesi (2,431%); 18 volte in 2Tessalonicesi (2,187%); 22 volte in 1Timoteo (1,383%); 13 volte in 2Timoteo (1,050%); 13 volte in Tito (1,973%); 2 volte in Filemone (0,597%); 68 volte in Ebrei (1,373%); 16 volte in Giacomo (0,918%); 39 volte in 1Pietro (2,316%); 7 volte in 2Pietro (0,637%); 62 volte in 1Giovanni (2,896%); 2 volte in 2Giovanni (0,816%); 3 volte in 3Giovanni (1,370%); 4 volte in Giuda (0,868%); 96 volte in Apocalisse (0,975%). Nel NT θεός (ὁ θεός) è la designazione corrente della divinità, identificata nel TM con la grafia יהוה, *Yhwh* (vocalizzata artificialmente come יהוה), il cui nome, secondo la concezione profondamente religiosa degli Ebrei, non viene mai riferito, né trascritto nel greco biblico. I LXX traducono prevalentemente con θεός i termini ebraici אֱלֹהִים, אֱלֹהִים (אֱלֹהִים), אֱלֹהִים, mentre il nome proprio יהוה, *Yhwh* (compresa la forma abbreviata יה, *Yh*), viene reso, di regola, con κύριος (solo 330 volte con θεός, su un totale di circa 5766 ricorrenze). Dal punto di vista di critica testuale si osservi: l'espressione «υἱοῦ θεοῦ», «figlio di Dio», è presente nei codici \aleph^1 , B, D, L, W, 2427. È assente, invece, in \aleph^* , Θ , 28^c e nelle traduzioni siriana palestinese (syr^{pal}), copta sahidica (cop^{sa}), armena (arm) e georgiana (geo¹). È difficile ritenere che l'espressione «υἱοῦ θεοῦ» sia originale, anche se la testimonianza a favore della lezione è suffragata da validi codici. Le argomentazioni di critica interna a sostegno della sua autenticità (parallelo con «υἱὸς θεοῦ ἦν» di Mc 15,39) non sono perentorie. Da un punto di vista di critica testuale coloro che sono favorevoli alla sua originalità ritengono che l'omissione delle parole in oggetto nel codice Sinaitico (prima mano) sia dovuta a un errore di trascrizione, occasionato dalla *scriptio continua* e dalla somiglianza delle lettere compendiate dei *nomina sacra*. Le parole, dunque, sarebbero originali, ma cadute in alcuni codici per *homoioteleuton*: l'amanuense, dopo aver scritto le lettere compendiate ΧΥ (= Χριστοῦ), ha creduto di aver scritto le lettere compendiate ΘΥ (= θεοῦ) e ha proseguito omettendo i vocaboli in oggetto (ΜΙΟΥΘΥ = υἱοῦ θεοῦ). Effettivamente, anche per un esperto copista di madrelingua greca, non sempre è facile leggere e scrivere con attenzione la concatenazione delle parole negli antichi manoscritti. Ecco, ad esempio, come si presenta l'inizio del vangelo di Marco

(Mc 1,1–4) nel codice Vaticano (che riporta la lezione), rispettando la disposizione in colonna, la successione delle parole e la loro grafia in *scriptio plena* e continua:

ΑΡΧΗ ΤΟΥ ΕΥΑΓΓΕΛΙΟΥ
 ΓΥΓΥΓΙΟΥ ΘΥΚΑΘΩC
 ΓΕΓΡΑΠΤΑΙ ΕΝ ΤΩ ΗCΑΙΑ ΤΩ
 ΠΡΟΦΗΤΗ ΔΟΥΔΙΟΥC ΤΕΛ
 ΛΩ ΤΟΝ ΑΓΓΕΛΟΝ ΜΟΥ
 ΠΡΟΠΡΟCΩΠΙΟΥC ΟΥC
 ΚΑΤΑCΚΕΥΑC ΕΙΘΗΝΟΔΟ[N]
 CΟΥ ΦΩΝΗΒΟΩΝΤΟC
 ΕΝ ΤΗ ΕΡΗΜΩ ΕΤΟΙΜΑCΑ
 ΤΗ ΤΗΝΟΔΟΝ ΚΥΕΥΘΕΙΑC
 ΠΟΙΕΙΤΕ ΤΑC ΤΡΙΒΟΥC ΑΥ
 ΤΟΥ ΕΓΕΝΕΤΟ ΙΩΑΝΝΗC
 Ο ΒΑΠΤΙΖΩΝ ΕΝ ΤΗ ΕΡΗ
 ΜΩ ΚΗΡΥCCΩΝ ΒΑΠΤΙCΜΑ
 ΜΕΤΑΝΟΙΑC ΕΙC ΑΦΕCΙ[N]
 ΑΜΑΡΤΙΩΝ

Siamo abbastanza informati su come avveniva la copiatura dei libri e la loro produzione in serie nell'antichità. Generalmente il copista eseguiva il suo lavoro nello *scriptorium*: un lettore stava davanti a un gruppo di scribi e leggeva lentamente e ad alta voce il testo da copiare. Gli scribi ascoltavano attentamente e trascrivevano a mano ciò che avevano udito. Questo sistema, che rimase in vigore praticamente fino alla scoperta della stampa nel 1454, sebbene abbastanza produttivo e veloce, poteva dare origine a ogni sorta di errori, causati sia dal lettore (distrazione, stanchezza, difficoltà visive, ecc.), sia dallo scriba (sonnolenza, difficoltà di udito, rumori occasionali, ecc.). È, però, altresì probabile che le prime copie dei codici biblici greci siano state prodotte da singoli scribi, i quali, senza la mediazione del lettore, avevano davanti a sé il manoscritto da copiare. In tal caso si potevano originare altri tipi di errori (tra i più comuni il salto di riga, la dittografia, l'omissione di una o più parole, ecc.). Al di là di questa oggettiva difficoltà, sarebbe assai singolare, tuttavia, che un copista, quasi certamente cristiano, dopo aver predisposto con cura il materiale necessario al suo lavoro ed essersi preparato spiritualmente e mentalmente, inizi a trascrivere il vangelo di Marco facendo un errore così grossolano e grave dopo aver scritto appena quattro parole! Si deve ritenere, pertanto, che l'espressione «*υἱοῦ θεοῦ*» sia una aggiunta, facilmente comprensibile sul piano teologico e non una omissione, difficilmente ammissibile sul piano formale. Si deve altresì ricordare che, da un punto di vista di critica interna, l'espressione «*[ὁ] υἱὸς [τοῦ] θεοῦ*» in Mc 3,11; 5,7; 15,39 (e «*ὁ υἱὸς τοῦ εὐλογητοῦ*» in Mc 14,61), non è mai redazionale (lo sarebbe soltanto nel nostro passo) e male si accorda con l'espressione stereotipa e post-pasquale «*Ἰησοῦ Χριστοῦ*», nella quale l'apposizione *χριστός* è già considerata come nome proprio. Dunque, come sopra riferito, il primo versetto del vangelo di Marco, privo della glossa successiva «*υἱοῦ θεοῦ*», è totalmente redazionale (forse neppure marciano) e costituisce il titolo dell'intero libretto: «*Compendio del vangelo di Gesù Cristo*», da considerarsi sintatticamente staccato rispetto al v. 2, inizio della narrazione.